

Il volume è stato curato da don D'Agostino e dal Fondo Don Bianchi e sarà presentato in seminario venerdì 29 novembre

La parola profetica di don Luisito

'Lettera all'amico vescovo', libro postumo sulla necessità della gratuità dell'amore

di Barbara Caffi

CREMONA — Si era comprato apposta un taccuino a spirale «per avere uno stimolo a cominciare lo scritto», che diventerà poi una lunga *Lettera all'amico vescovo* Maurizio Galli: grazie alla curatela di don Marco D'Agostino, vicerettore del seminario, e al Fondo che custodisce l'archivio del sacerdote vescovantino è uscito postumo un libro di don Luisito Bianchi. Un libro dei suoi: duro, profondo, mai inutilmente provocatorio ma in grado di suscitare dubbi e riflessioni. Quattro taccuini a quadretti scritti a mano tra i primi di giugno del '98 e la fine di gennaio dell'anno successivo, quattro taccuini fitti di pensieri e annotazioni che don Luisito — il prete che fu traduttore e insegnante, ma anche operaio e inseriente d'ospedale — indirizzò idealmente a monsignor Galli, consapevole che «trovare nel nuovo vescovo tutto lo spazio per accogliere l'antica amicizia, senza la minima restrizione o posatura: questa è la prova sicura che si trattava d'autentica amicizia che nulla può infirmare o turbare». Ed è quindi all'amico vescovo che don Luisito può parlare a cuore aperto

del celibato, del dono di sé, delle sue esperienze personali, della Chiesa prima e dopo il Concilio Vaticano II, del ruolo della donna non solo in ambito ecclesiastico ma anche all'in-

terno della società. E può parlare soprattutto della gratuità dell'amore di Dio e, quindi, quasi in un rapporto di causa/effetto, della necessità della 'gratuità' dell'amore dei sacerdoti: «Se ancora a settantun anni sento questa sicurezza economica del prete garantita con l'iscrizione nel libro paga come un insulto alla grandezza del celibato che m'ha fatto scoprire la donna nella sua funzione originaria di *auditorium* e complemento della mia umanità in quanto immagine di gratuità».

Sa essere ancora più duro, don Luisito, quando parla dell'istituzione dell'8 per mille a favore della Chiesa. «Con una certa confusione interiore, o anche rossore di vergogna, accenno alla mia immediata reazione al fatto compiuto — scrive —: mi schierai dalla parte dei Morti che diedero gratuitamente il loro sangue nella speranza che avrebbe fatto sbocciare il mondo nuovo. Per me che da una

ventina d'anni avevo vissuto, nel bene e nel male, nel dono e nell'egoismo, la grande avventura della gratuità del ministero reputandola fondamentale per il mio essere chiesa, per l'essere stesso della Chiesa nel suo ricevere e dare, diastole e sistole della Tradizione, era come se la chiesa stessa m'avesse dichiarato l'inermità del mio sentire».

E ancora, poco più avanti: «La mia Chiesa, con quell'automatismo dello stipendio mensile per un prete in ministero, affermava che la Gratuità del ministero non era nemmeno una tensione nella sua memoria, che, se mai ci fosse stata un tempo, ora era praticamente un controsenso. Allora quale conclusione potevo trarne se la mia vita, da vent'anni, la giocavo sull'esistenza di tale tensione che dava un senso alla mia scelta, altrimenti scippata della sua dimensione clericale?», si chiede don Luisito. Che fare se non «gridare come il giovinetto Daniele dopo la condanna di Susanna-Gratuità, che ero fuori e mondo di quel sangue? Nell'uno e nell'altro caso avrei dovuto gridare al fallimento della mia identificazione fra prete e uomo, e quindi della mia vita».

«Non c'è che dire. I profeti scomodano. Sempre — scrive don D'Agostino nella *Postilla* al volume —. Avevo in mente chissà quale introduzione e, invece, l'autore mi ha costretto a una pausa. Ogni volta che alzavo lo sguardo lo vedevo, seduto davanti a me, col bastone in mano e un sorriso libero e liberante che mi chiedeva: «Allora cos'hai deciso?». Il testo non obbliga nessuno a far niente, ma l'onestà della fede non può dar torto a Luisito. E dargli ra-

gione, come sto facendo io, è ancora troppo poco. Lui è sempre lì, con la sua parola ferma, specchio dell'altra che non passa. Se qualcuno attendeva una prefazione che non c'è, non ce

l'ho fatta: la mia è una semplice confessione, quella di chi depone le armi, non sa più come difendersi di fronte al racconto autobiografico di Luisito Bianchi, profondamente uomo, prete, incarnato nel vangelo e nella storia».

Parole profetiche, le definisce don D'Agostino, che ricorda, richiamando le *beatitudini*, che i profeti «li hanno perseguitati per un solo motivo: la loro vita parlava e parla, riusciva a scalfire la scomoda indifferenza. La profezia può essere dimenticata, accantonata. Mai tacitata».

La 'profezia', ammette il sacerdote «mi rimanda invece all'interrogativo di fondo, inossidabile per lui, lacerante per me, sul 'come' un prete possa servire liberamente e gratuitamente il Vangelo se da lei riceve uno stipendio per il ministero che svolge».

E' difficile — anche per i laici, anche per i non credenti — leggere le parole di don Luisito, confrontarsi con la sua coerenza di uomo oltre che di sacerdote. Perché, come scrive don D'Agostino, la «Gratuità (è) donna esigente che non accetta compromessi e amori a metà. Come il suo Sposo».

● **Lettera all'amico vescovo, di don Luisito Bianchi.** A cura di Marco D'Agostino e del Fondo Luisito Bianchi, pagine 150, euro 13, Itinerari EDB. Il libro sarà presentato venerdì 29 novembre alle 17,30 presso il seminario.

La Provincia di CREMONA

Data: 19 novembre 2013

Pag.: 50

*Un testo duro, ma mai inutilmente provocatorio: in quattro taccuini a quadretti il religioso si rivolge idealmente a monsignor Galli
Forti critiche alla Chiesa per l'8 per mille e lo stipendio ai sacerdoti*



LUISITO BIANCHI

Lettera all'amico vescovo

Itinerari
EDB

a cura di
Marco D'Agostino
e del Fondo Luisito Bianchi